

Bruno Marolo

## IRAQ La guerra continua

Il presidente ha sferzato i Paesi che vogliono rompere la «coalizione dei volenterosi»  
Il 49% degli americani non approva le scelte della Casa Bianca, il 47% approva



I reporter hanno protestato per l'uccisione di due colleghi a un posto di blocco Usa  
Alla partenza del segretario di Stato esplosioni nel cuore della capitale

# Bush avverte gli alleati: non c'è neutralità

Powell a Baghdad, gli arabi disertano la conferenza stampa. Allarme-bomba a Washington

## cosa dicevano e cosa è avvenuto

• **I COSTI** «La parte americana delle spese per la ricostruzione dell'Iraq sarà di 1,7 miliardi di dollari. Non abbiamo in programma di stanziare altri fondi che questi» (Andrew Natsios, direttore della cooperazione allo sviluppo, 23 aprile 2003). Il preventivo attuale per la ricostruzione è di 75 miliardi di dollari per il solo anno 2004. Il discorso di Natsios è stato ritirato dall'archivio elettronico ufficiale

• **I MORTI** «Le operazioni di combattimento su vasta scala in Iraq sono finite» (George Bush, presidente, 1 maggio 2003). Dopo il discorso di Bush sono stati uccisi in Iraq 430 soldati americani, rispetto ai 138 della fase precedente, e il terrorismo ha causato altre centinaia di morti iracheni e stranieri, militari e civili

zione (compresi i curdi e altre minoranze perseguitate da Saddam Hussein) il 42 per cento si sente liberato e il 41 per cento umiliato. Il 51 per cento della popolazione è contrario alla presenza degli americani.

• **LA DEMOCRAZIA** «In Iraq la democrazia avrà successo, e farà capire a tutti, da Damasco a Teheran, che nel futuro di ogni nazione ci può essere la libertà» (George Bush, presidente, 18 marzo 2004). Bush ha ripetuto lo slogan di un anno fa, ma gli Stati Uniti non sanno a chi affidare il potere in Iraq per ritirarsi a giugno come promesso. Di elezioni, per ora, non si parla.

• **LA LIBERAZIONE** «Credo veramente, fermamente, che in Iraq saremo accolti come liberatori» (Dick Cheney, vicepresidente, 16 marzo 2003). Un sondaggio pubblicato questa settimana indica che il 33 per cento degli arabi iracheni considera l'intervento americano una liberazione e il 48 per cento una umiliazione. Nell'intera popola-

WASHINGTON Un anno dopo l'invasione dell'Iraq, George Bush sferza gli alleati che minacciano di rompere il fronte. «Il dovere di tutti i governi - ha sostenuto ieri - è di combattere il terrorismo, eliminare questa minaccia per i nostri popoli. Non vi è posto per la neutralità nella lotta tra la civiltà e il terrore. Non ci può essere pace separata con il nemico terrorista. Ogni segno di debolezza, ogni ritiro, fa il gioco del terrorismo e invita a nuova violenza contro tutte le nazioni».

Il presidente americano si rivolgeva agli ambasciatori degli 84 paesi che egli considera membri della «coalizione dei volenterosi» come a quelli delle nazioni che si sono opposte alla guerra. Ha parlato per 22 minuti, nella sala est della Casa Bianca, con lo stesso tono e in parte con le stesse frasi del discorso di giovedì alle truppe reduci dall'Iraq. Gli ambasciatori ascoltavano in silenzio le affermazioni che i soldati avevano accolto con applausi. Bush non può più sostenere che una minaccia imminente rendesse necessario invadere l'Iraq, e ora giustifica l'uso della forza per «incoraggiare la democrazia come alternativa al fanatismo, al risentimento e al terrore».

«L'intervento in Iraq - ha ammesso Bush - ha provocato disaccordo tra i nostri più vecchi e cari alleati. Queste differenze appartengono al passato. Oggi tutti possono riconoscere che è stata rimossa una fonte di violenza e di instabilità in Medio Oriente». Di fronte a una coalizione che in larga misura esiste soltanto sulla carta e rischia di perdere con la Spagna uno dei pochi contributi effettivi, Bush ha reagito come se il dissenso non esistesse. Ha citato gli attentati in Spagna come una ragione in più per continuare la guerra e non ha nominato il percorso di pace per il Medio Oriente che aveva promesso di sostenere dopo la caduta di Saddam Hussein. «Nessuna concessione - ha sostenuto - placherà mai l'odio dei terroristi, nessuna soluzione soddisferà mai le loro richieste senza fine. La loro ambizione ultima è di dominare i popoli del Medio Oriente e ricattare il resto del mondo con le armi del



Una fila di donne in una strada di Baghdad

terrore di massa».

Con questi argomenti il presidente di guerra spera di essere riletto per altri quattro anni da una nazione che dall'11 settembre 2001 vive in perenne stato di emergenza. Per l'opposizione democratica gli ha risposto il generale Wesley Clark, che ha ritirato la propria candidatura per la Casa Bianca e sostiene quella di John Kerry. «George Bush - ha sostenuto il generale - vorrebbe farci credere che l'invasione dell'Iraq era necessaria per combattere il terrorismo. La verità è che dopo un anno di occupazione Al Qaeda è all'attacco e il pericolo per noi è maggiore di prima».

La nazione americana è divisa oggi come alla vigilia della guerra. E mentre ieri un allarme-bomba telefonico e via internet ha costretto all'evacuazione di tutte le 262 scuole della capitale, l'ultimo sondaggio del National Annenberg Election Survey ha rilevato che il 47 per cento approva il modo in cui Bush gestisce l'occupazione in Iraq, e il 49 per cento disapprova. Il discorso di ieri è stato il culmine di una offensiva di propaganda in cui Bush ha impegnato l'intero governo. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha mandato al New York Times un articolo in cui paragona l'intervento in Iraq alla liberazione dell'Italia dal fascismo. Il segretario di Stato Colin Powell, a sorpresa, è giunto a Baghdad per celebrare l'anniversario ma ha avuto una brutta accoglienza. I giornalisti iracheni hanno boicottato la sua conferenza stampa, per protesta contro l'uccisione di due loro colleghi a un posto di blocco delle truppe americane. All'ingresso di Powell uno dei giornalisti ha letto un comunicato: «Dopo un anno di occupazione, le truppe americane non sono in grado di assicurare la sicurezza in Iraq». Ad ascoltare il segretario di Stato sono rimasti soltanto i giornalisti del suo paese. Le truppe americane, che temevano un attacco suicida, avevano aperto il fuoco per errore contro l'auto di una televisione araba. Era così salito a cinque il numero dei giornalisti uccisi in meno di 24 ore. Altri tre erano morti qualche ora prima in un attentato a Baqura. La violenza continua senza tregua. Tre soldati americani sono stati uccisi dai guerriglieri alla periferia di Baghdad.

Umberto De Giovannangeli

«No, non considero mio figlio Ali un eroe, se avessi saputo delle sue intenzioni lo avrei fermato, gli avrei fatto capire che vendicare i palestinesi uccisi dai soldati israeliani facendo strage di persone innocenti non risolve i nostri problemi». L'uomo che parla ha uno sguardo deciso, solo a tratti velato dalle lacrime, quando ricorda il suo Ali. «Mio figlio - dice - avrebbe dovuto pensare anche alla sua famiglia, il suo aiuto era essenziale». Ma Ali Jaara aveva deciso altrimenti. Aveva deciso di divenire uno «shahid», un terrorista suicida. E così la vita del vecchio Yusef Jaara è di fatto terminata il 29 gennaio, quando Ali, un poliziotto dell'Autorità nazionale palestinese, si è fatto saltare in aria in un autobus, nella zona ebraica di Gerusalemme, uccidendo dieci israeliani e ferendo oltre decine di persone. Il giorno dopo, sui muri del campo profughi di Aida, alle porte di Betlemme, dove vive la famiglia Jaara, sono apparse decine di foto di «Ali il martire», divenuto un eroe per i ragazzi del campo. Ma non per Yusef: «Le stragi di innocenti non servono a niente», afferma adesso l'uomo, secondo cui è giunto il momento

## Il padre del kamikaze palestinese: per me Ali non è un eroe

di porre fine agli attentati suicidi. La sua è una voce contro che si aggiunge a quella di altri familiari di terroristi suicidi che hanno sfidato i signori della guerra e denunciato una pratica stragista che assieme a centinaia di vite umane ha spezzato anche la speranza di poter un giorno vivere in pace, in uno Stato indipendente di Palestina accanto a Israele. C'è dolore, rabbia, amarezza, ma anche tanta dignità e coraggio nelle parole di Yusef Jaara: «Certo - riflette - la mia situazione non è paragonabile a quella dei familiari di coloro che sono morti a causa di mio figlio. Ma le assicuro che da allora non mi sono più ripreso, porto dentro di me un peso enorme che non mi abbandonerà per il resto dei miei giorni». Il pensiero ritorna incessantemente ad Ali: «Era il mio unico figlio maschio - ricorda Yusef - ero molto legato a lui. Nei giorni precedenti all'attentato, era normale, tranquillo, o almeno questo faceva intendere. Se avessi

saputo le sue intenzioni lo avrei fermato, lo avrei convinto che non è con le stragi di innocenti che noi palestinesi riscatteremo la nostra condizione di popolo oppresso». Parole che Yusef ha ripetuto a quanti, subito dopo l'attentato, erano venuti a porgere le condoglianze e a congratularsi con la famiglia del «martire». Parole che Yusef ha ripetuto il giorno del funerale di Ali, accompagnato nel suo ultimo viaggio da migliaia di abitanti del campo profughi. «So bene - osserva - che per molti ragazzi Ali è diventato un eroe, un esempio da imitare. Ma ciò è terribile, perché proseguendo su questa strada aggiungeremo sofferenza a sofferenza, e altre famiglie piangeranno i loro morti chiedendosi quale sia il senso di questa interminabile mattanza». Jaara ora vive in una tenda, con la moglie e sette figlie. L'esercito israeliano ha demolito la sua abitazione dopo la strage: una misura ricorrente, che il portavoce militare di

Tsahal spiega come «deterrente», ovvero volta a dissuadere altri palestinesi dal compiere attentati. I centri per i diritti umani invece condannano la demolizione delle case dei familiari dei kamikaze poiché rappresenta, sostengono, una «punizione ingiustificata» dimostrata peraltro inefficace a fermare gli «shahid». Da quel maledetto 29 gennaio, la madre di Ali, Zahira, si è chiusa in se stessa, in un dolore che non trova sfogo. A parlare per lei è Hanan, la sorella più grande di Ali, maestra elementare: «Rispetto la scelta di mio fratello - afferma - e capisco la rabbia e la disperazione che porta tanti giovani a scegliere la strada del martirio, tutti noi sappiamo bene cosa significhi subire le continue umiliazioni ai check-point ed essere sottoposti alla privazione di ogni libertà, tuttavia penso che ci voglia più coraggio nel cercare di costruire qualcosa di positivo, che possa servire un giorno ai nostri figli per vivere una vita migliore della

nostra». «Ali - dice Yusef - avrebbe dovuto pensare anche alla sua famiglia. Adesso non abbiamo più una casa, io riesco a stento a sfamare la famiglia, il suo aiuto era essenziale».

L'attentato del 29 gennaio è stato rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», un gruppo armato vicino ad Al-Fatah di Yasser Arafat, che si è attribuito anche l'ultimo attacco suicida a Gerusalemme, compiuto da un kamikaze giunto sempre dalla zona di Betlemme e in cui sono rimasti uccisi otto israeliani. «Ho sperato che l'attentato compiuto da mio figlio fosse l'ultimo, invece altri palestinesi sono morti inutilmente uccidendo tante persone», commenta consolato Jaara. E altri sei giovani «shahid», sono stati fermati nell'ultima settimana dai servizi di sicurezza israeliani pochi attimi prima di portare a termine la loro azione di morte. Nel mirino dei kamikaze, tutti giovanissimi, c'erano una discoteca di Tel Aviv, frequentata

dai più giovani, ristoranti di Gerusalemme e Haifa, una stazione degli autobus. E il terrore è tornato a scuotere Gerusalemme ieri sera: un giovane israeliano di 21 anni è stato colpito a morte dal fuoco di un commando palestinese delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa».

Nessuna causa, anche la più fondata, può giustificare i ripetuti massacri di innocenti. E nessuna pretesa di riscatto - rileva Jaara - può giustificare ciò che è accaduto a Abdallah Qurban, un bambino di 12 anni, che per meno di un euro aveva accettato di portare attraverso un check point uno zaino, non sapendo di trasportare in realtà 10 chili di esplosivo, collegati a un cellulare-detonatore, che avrebbero dovuto essere usati per un attentato in territorio israeliano. Miracolosamente il congegno di attivazione non ha funzionato quando gli attentatori videro che il ragazzino era stato fermato dai soldati israeliani hanno cercato di fare esplodere il congegno. «Israelsiani e palestinesi devono smettere di uccidersi a vicenda - conclude Yusef Jaara - Gli attacchi dei soldati israeliani nelle nostre città sono sbagliati ma noi palestinesi dobbiamo dire basta agli attentati. Vogliamo lo Stato indipendente, è un nostro diritto: ma uccidendo innocenti non lo raggiungeremo mai».

Lina Tamburrino

Alla vigilia delle elezioni presidenziali previste per oggi, un colpo di pistola ha rotto il clima di festa attesa che si è respirato a Taiwan durante la campagna elettorale. Il presidente uscente Chen Shui Bian e la vice presidente Annette Lu sono rimasti vittime di un attentato che non ha fortunatamente avuto un esito grave. La macchina sulla quale viaggiavano per un ultimo giro elettorale nella città di Tainan, nel sud dell'isola, è stata fatta oggetto di alcuni colpi di pistola che hanno ferito di striscio Chen all'addome e Annette Lu al ginocchio. Per i due politici non è stato necessario il ricovero in ospedale.

Più che paura o reazioni, l'avvenimento ha destato sconcerto dal momento che la competizione elettorale si è svolta in una atmosfera molto tranquilla. Il generale Angioni che è a Taipei come membro della delegazione del Parlamento italiano per assistere, su invito taiwanese, alla cor-

## Taiwan, presidente ferito in un attentato

Chen Shui Bian colpito alla vigilia del voto. Oggi nell'isola elezioni e referendum anti-cinese

rettezza delle operazioni di voto, raggiunto telefonicamente parla di un «episodio poco comprensibile rispetto al clima elettorale», segnato da una campagna molto alla americana, con raduni festosi, bandiere, gran dispendio di simboli, dal colore verde per il partito del presidente, il Partito democratico progressista, e blu per il Guomindang, il partito avversario. La delegazione italiana non è la sola; sono arrivati sull'isola i rappresentanti dei Parlamenti di 44 paesi, la maggioranza dei quali africani, il continente che ha garantito a Taiwan il maggior numero di riconoscimenti diplomatici.

Quei colpi di pistola avranno una influenza sul voto? Il generale Angioni dice che fino a qual-

che giorno fa le previsioni davano una situazione di parità per i due contendenti, Chen Shui Bian e Lien Chan per il Gmt. Ma già questa parità è un successo per Chen che aveva vinto le precedenti elezioni con appena il 39 per cento dei voti, un risultato che in ogni caso aveva posto fine ai decenni di potere del Gmt, il partito arrivato sull'isola all'indomani della vittoria di Mao Zedong in Cina installandovi un governo protetto dalla legge marziale e da un feroce odio contro i governanti di Pechino. Poi nel corso degli anni le cose sono cambiate: la legge marziale è stata revocata, Taiwan si è conquistato un successo economico di tutto rispetto, è nato il Partito democratico progressista che è stato capace di



sloggiare gli eredi di Chiang Kai Shek, i rapporti con la Cina sono rimasti cattivi ma questo non ha impedito alla industria taiwanese di «dislocarsi» nelle regioni meridionali cinesi. Lo scorso anno gli investimenti dell'isola sulla terraferma sono ammontati a 3,4 miliardi di dollari e gli scambi commerciali hanno toccato i 58,4 miliardi di dollari.

Il risultato di oggi sarà comunque rilevante non solo per i taiwanesi, che hanno mostrato in questi anni in tutti i modi di essere interessati al mantenimento delle cose così come stanno, senza lasciarsi sedurre più di tanto dalla prospettiva della indipendenza dalla Cina; sarà rilevante anche per il resto dell'area asiatica. Il generale Angioni dice che

in questa campagna elettorale la parola «indipendenza» non ha fatto la sua comparsa mentre è stata ampiamente spesa la parola «autonomia». In qualche modo Chen Shui Bian, preso di mira da Pechino come «indipendentista», ha corretto il tiro anche perché il presidente Bush, senza nessuna voglia di aprire in quell'area un punto di frizione con la Cina, gli ha detto di evitare mosse che potessero modificare lo status quo.

Chen però non ha rinunciato alla sua intenzione di tastare con un referendum - aspramente criticato da Pechino - lo stato d'animo della popolazione taiwanese. E così oggi i votanti dovranno anche pronunciarsi su due quesiti in verità contraddittori. Con il

primo quesito si chiede ai taiwanesi se sono d'accordo con un aumento delle spese militari nel caso in cui la Cina mantenga anzi aumenti la dotazione di missili schierati contro Taiwan; con il secondo quesito si chiede loro se convengono con il governo sulla opportunità di riprendere il dialogo con Pechino per costruire un rapporto pacifico, di collaborazione, tra i due lati dello stretto, nel rispetto di quelle che sono le caratteristiche proprie di Taiwan, delle quali peraltro i taiwanesi sono molto orgogliosi.

Pechino ha bollato la mossa di Chen come una sorta di surrettizio referendum sull'indipendenza e lo ha violentemente attaccato. Giochi delle parti, si potrebbe dire, dal momento che è anche interesse di Pechino risolvere in maniera pacifica la questione dei legami territoriali con Taiwan. Ma dalla polemica pechinese si capisce che il vincitore che la Cina preferirebbe è il candidato del Guomindang. Così dopo oltre cinquant'anni, verrebbe sanata la frattura nata con la vittoria comunista del 1949.